

Chi ha inventato il lager

È giunta anche in Italia, da qualche mese, l'eco di un importante dibattito apertosi nella cultura tedesca, che ha spinto storici di buon nome a divulgarne i termini sulla nostra stampa quotidiana. In particolare, Paolo Spriano, nella Rubrica «Cultura» del *Corriere della Sera* del 23 Agosto 1987, ha pubblicato un articolo dal titolo «*Chi ha inventato il lager, Hitler o Stalin?*». Prendendo le mosse da una recente pubblicazione di Gian Enrico Rusconi edita da Einaudi, «*Germania, un passato che non passa*», e nel clima di tensione emotiva acceso in quei giorni dal suicidio col quale Rudolf Hess, in una emblematica ribellione estrema, chiudeva quei disumani 46 anni di detenzione, Paolo Spriano presenta al pubblico italiano, con apparente distaccata obbiettività, la «*grande discussione*» in atto da qualche tempo fra storici, filosofi, sociologi e politologi tedeschi «*intorno al tema della natura o della unicità dei crimini nazisti, in particolare dell'Olocausto di cinque-sei milioni di ebrei*».

Il lavoro di Rusconi è un'antologia degli interventi dei maggiori fra questi disputanti: Andreas Hillgruber, Ernst Nolte, Klaus Hildebrand e Joachim Fest da una parte, su posizioni «revisioniste» che Spriano teme possano farsi «giustificazioniste» attraverso la comparazione con altri grandi massacri della storia recente, e Jurgen Habermas dall'altra, su posizioni «colpevoliste» basate non tanto sull'esame dei fatti (Habermas non è uno storico ma un filosofo) quanto su di un «richiamo etico»: l'unica garanzia di futura lealtà del popolo tedesco all'«Occidente» e ai suoi principi universalistici sarebbe legata alla possibilità che i tedeschi continuino a dover «arrossire» per le vergogne di Auschwitz.

Il succo della questione è questo: hanno oggi gli storici — tedeschi o non tedeschi — il diritto di «*fare pacatamente storia*», come Spriano dice, cominciando

a ricordare che le potenze occidentali «non per solo idealismo o umanitarismo combatterono allora, e decisero poi della sorte dei tedeschi», oppure quello del nazismo deve restare fino alla consumazione dei secoli un «mito negativo»? Può finalmente la storiografia prendere atto, come Spriano fa, «degli orrori di cui si sono macchiati regimi socialistici non meno che capitalistici, democratici non meno che autoritari», o deve portarsi all'infinito alle mani e ai piedi i ceppi della «preoccupazione» democratica che la ricerca della verità possa «minacciare» la democrazia?

La presentazione del problema da parte di Paolo Spriano sembrerebbe quindi distaccata ed oggettiva, soprattutto nel citare gli argomenti dei «revisionisti»: lo sterminio dei kulaki da parte di Stalin (ma non cominciò con Lenin?) precedette quello degli ebrei da parte di Hitler; il Congresso Mondiale ebraico «dichiarò guerra a Hitler nel 1939» (ma il giornale ebraico americano Daily Express non intitolò il fondo a tutta pagina «Judea declares war on Germany» già il 23 marzo del 1933?); le liquidazioni di massa con un colpo alla nuca «non sono qualcosa di qualitativamente diverso» dalle camere a gas (e quanto diverse sono allora le ecatombi di Dresda, di Hiroshima, di Nagasaki?).

Ma questa distaccata oggettività, come accennato all'inizio, è solo apparente. Intanto, nel dibattito Paolo Spriano dovrebbe far entrare, a buon diritto, non soltanto quei «revisionisti» che «non negano o minimizzano Auschwitz», ma anche tutti coloro che chiedono libertà di studio e ricerca sul numero esatto di ebrei morti o uccisi nei lager, e sui dettagli tecnici di funzionamento delle camere a gas.

Ma pur prescindendo da questa obiezione, e restringendo il diritto di parola ai soli studiosi «di sicura fede democratica» — che facciano cioè professione preliminare di condanna globale della «perversione fascista» — restano molte altre domande che una sincera intenzione di scientifica oggettività storiografica ha il diritto di rivolgere a Paolo Spriano.

Innanzitutto: è vero o non è vero che si è trattato di un conflitto che ha visto sulla trincea di Hitler decine se non centinaia di milioni di europei — pressoché per intero i popoli tedesco, ungherese, croato, finlandese, la maggioranza del popolo slovacco e dei popoli baltici, buona parte di quelli italiano, francese, romeno, ucraino, cosacco, consistenti minoranze dei popoli belga, olandese, norvegese? Non certo «per caso» nelle Schütz-Staffeln — le SS — i volontari dei diversi Paesi europei, alla fine del conflitto, superavano in numero gli stessi tedeschi; e non certo «per caso», fra le grandi figure del «Nuovo Ordine» europeo di Hitler e di Mussolini si stagliano, accanto agli Hess, ai Goebbels e ai Pavolini, il belga Leon Degrelle, i norvegesi Quisling e Knut Hamsun, l'ungherese Szalasy, il croato Ante Pavelic, i francesi Celine, Brasillach, Drieu la Rochelle, i romeni Codreanu e Horia Sima, l'americano Ezra Pound. Come è possibile tentare di spiegare e capire «storicamente» un fenomeno di questa portata, se non si rinuncia a «demonizzarlo» prima ancora di averlo preso in considerazione? Perché, nel trattare questa materia ormai «storica», non ci si può esimere dall'uso di una terminologia la cui carica semantica di «condanna» esclude di per sé ogni possibilità reale di conclusione oggettiva? Se ci si vuole spiegare la storia del popolo tedesco partendo dalla premessa che «ci fu una singolarità della storia tedesca così di-

versa da quella delle società affini del mondo occidentale che non hanno conosciuto la perversione del fascismo e del totalitarismo», si dichiara in partenza che non ci si vuole spiegare assolutamente nulla, ma che si vuole soltanto, e pervicacemente, mantenere un clima da caccia alle streghe. Come si può definire «singolare» la storia di un popolo che inizia e conduce una guerra insieme ad altri popoli nel segno di una comunanza di interessi e di destino — come Yalta dimostrerà limpidamente — ed in un moto di idee e di passioni nate ed affermatesi presso altri popoli prima ancora che in quello? E i popoli dell'«Occidente» — si presume che Spriano intenda parlare soprattutto dei popoli anglosassoni e svedese, giacchè gli altri popoli conobbero tutti tale perversione, e il popolo francese non solo conobbe la perversione fascista, ma contribuì potentemente a nutrire lo spirito antisemita della generale cultura europea del tempo — sono essi davvero affini a quello tedesco, o ad uno almeno degli altri popoli d'Europa, dagli iberici agli italiani ai baltici ai danubiani agli slavi ai greci? Esiste davvero, in termini di formazione storica, di cultura, di interessi, di destino, un Occidente?

E ancora, come ci si può accostare ad un oggetto di ricerca storica con una mentalità manichea, con una terminologia apocalittica, con gli occhiali appannati dal preconetto etico *personale*? Se uno storico critico del nazionalsocialismo tedesco si rifiuta di chiamare nazionalsocialisti i suoi seguaci, solo perchè questo termine non possiede la stessa connotazione semantica negativa del termine «nazista», se egli si rifiuta anche solo di impostare il problema senza avere preliminarmente chiarito che egli *già* giudica il fenomeno «perverso», o in alternativa «demoniaco», «folle», «infame», «abbietto» eccetera eccetera, quale attendibilità, in termini storiografici, potranno offrire le sue conclusioni? Che lo faccia un sionista, o un membro della comunità ebraica, o un politicante ideologicamente avverso al fascismo, o un qualunque gazzettiere conformista, è del tutto accettabile: è nel suo interesse, pratico o ideologico che sia. Ma che lo faccia uno storico — per definizione un ricercatore della verità dei fatti, anche se pur sempre negli umani limiti delle possibilità di spersonalizzazione — non è né moralmente né metodologicamente ammissibile.

Ma ancora: come si può, nell'ambito degli «orrori» della storia, restringere il campo ai soli nazisti e comunisti o, con la terminologia di Saverio Vertone che sulla stessa pagina del *Corriere* affronta anch'egli l'argomento, a «tedeschi» ed «asiatici»? Non è sospetto il fatto che la memoria storica dell'umanità, come se avesse «un buco nella testa», presenti oggi un vuoto totale per quanto concerne il genocidio — quello sì condotto a «soluzione finale» — dei pellerossa d'America da parte degli anglosassoni, genocidio concluso poco più di tre generazioni fa? Non è sospetto che ci si dimentichi, nell'accusare i tedeschi di voler «conquistare il mondo», che negli stessi anni la Gran Bretagna — modello di superiore civiltà e culla della democrazia — manteneva truppe in tutti i continenti della terra a sottomettere con la forza innumerevoli popoli? Che si dimentichi, fra gli orrori della storia, quella tratta dei negri che la civilissima Inghilterra condusse quasi monopolisticamente per secoli? Non v'è forse un solo storico di lingua inglese che non ascriva fra i successi del governo Tory dell'epoca il famoso *Asiento*, l'accordo col quale, nell'ambito del trattato di Utrecht del 1713, l'Inghilterra garantiva a se stessa, *unica* potenza nel mondo di allora, il diritto di trasportare ogni anno migliaia di schiavi negri nelle colonie sudamericane.

E questo avveniva nello stesso momento storico nel quale gli illuminati precursori del «mondo della ragione» di tutt'Europa, cominciando da Voltaire, guardavano all'Inghilterra con estatica ammirazione come all'emblema stesso della civiltà, della libertà e della democrazia. O forse, dobbiamo amaramente pensare che l'estatica ammirazione fosse figlia del rispetto che la superiore forza militare inglese — fondata sulla pirateria marittima e sulla spregiudicatezza finanziaria della City di Londra — incuteva allora al mondo, come oggi le portaeli USA e la smisurata potenza finanziaria di Wall Street?

E ancora: perchè quelle dei kulaki da parte dei bolscevichi furono *stragi*, quelli degli zulu da parte degli inglesi furono *massacri*, quelli degli armeni per mano turca e dei pellerossa per mano americana furono *genocidi*, e quello degli ebrei è un *Olocausto*? Quanto ha a che fare, quella O maiuscola, con una sincera volontà di capire — per prevenirne di peggiori — gli anni più tragici della nostra storia?

E infine: come è possibile, per uno storico della statura di Paolo Spriano, chiedersi in un titolo se il lager lo abbia inventato Hitler o Stalin? Il lager, e lo sanno tutti, lo inventarono gli inglesi in Sudafrica agli inizi di questo secolo, durante la guerra anglo-boera 1899-1902, quando rinchiusero a migliaia, in immensi campi cintati che per molti divennero cimiteri, le donne e i bambini dei combattenti boeri dopo aver loro bruciato i raccolti e le case.

La «mente pensante» che per prima concepì il progetto fu forse quella di Lord Kitchener — uno dei capi militari delle forze britanniche in campo — o di Sir Alfred Milner — grosso personaggio della politica e della finanza britannica, che esercitò grande influenza sulla storia non solo inglese fino agli anni '20, e che era allora Governatore e Commissario Generale in Sudafrica del governo di Sua Maestà — o forse fu quella di Cecil Rhodes — il propugnatore di quella guerra d'aggressione, il fondatore di una smisurata potenza finanziaria personale, il teorizzatore di un dominio «mondialista» della Terra da parte della «superiore» razza anglosassone.

Tanto civilmente e moralmente superiore, da avere inventato la Democrazia e da non avere mai conosciuto la «*perversione*» del fascismo e del totalitarismo.

Sergio Gozzoli